



C.S. QUILL

CAMPUS

drivers

BOOK
BOYFRIEND

2

il castoro
OFF



ilcastoro_off



ilcastorolibri

off.editriceilcastoro.it

C.S. Quill

Campus Drivers. Book Boyfriend

Traduzione di Simona Brogli

© 2024 Editrice Il Castoro Srl
viale Andrea Doria 7, 20124 Milano
www.editriceilcastoro.it
info@editriceilcastoro.it

Titolo originale: *Campus Drivers. Book Boyfriend*

© C.S. Quill, New Romance, a department of Hugo Publishing, 2020.

This edition is published by arrangement with Hugo Publishing
in conjunction with its duly appointed agents Books And More Agency
#BAM, Paris, France and Anna Spadolini Agency, Milano, Italy.
All rights reserved.

Immagine di copertina: Shutterstock © 4 PM production

ISBN 979-12-5533-182-7

Finito di stampare nel luglio 2024
presso Elcograf S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)





Traduzione di Simona Brogli

il castoro
OFF

*A Daemon, Curran, Barrons, Edward, Reyes.
Non dimenticate di comprare il pane quando
tornate a casa stasera.*

PROLOGO

DONOVAN

Corro intorno al campo da basket per concludere il riscaldamento mentre la folla si accalca nello stadio. La partita amichevole che giochiamo oggi comincia tra poco, e anche se per il campionato non conta, sono motivato e concentrato. Si dice che ci saranno anche degli osservatori della NBA, ma, occasione a parte, molto semplicemente io adoro giocare. L'ho preso da mio padre, che l'aveva preso dal suo. Roba da Wolinski, insomma.

«Al volo, Don!»

Un oggetto non identificato mi colpisce dolorosamente alla nuca. Mi giro al rallentatore verso Lewis, con una voglia matta di farlo fuori.

«No, sul serio amico, lo conosci il concetto di lancio?»

«Certo che sì, sono un giocatore di basket», sostiene con sicurezza.

Raccolgo la bottiglietta d'acqua che mi ha provocato un trauma cranico, svito il tappo e bevo un lungo sorso, lasciando vagare lo sguardo lungo le gradinate. Riconosco Lois e Lane, seduti vicini, cosa che mi fa sogghignare e scuotere la testa.

«Ma li vedi quei due?», dico al mio coinquilino.

«È una vergogna», scherza Lewis nel notare le coccole che si scambiano.

«Guarda la faccia di Kirkolino», sussurro, indicandolo con il dito.

Il nostro compagno di squadra cerca di non fissarli, ma i suoi occhi tornano di continuo alla sua ex ragazza. Non provo neanche pena per lui: ha voluto sperimentare la vita da single quando è entrato all'università, e il risultato è che si ritrova come un coglione da solo con i suoi rimpianti.

Sono contentissimo che Lane abbia finalmente incontrato la ragazza giusta per lui, ne aveva bisogno per rimettersi in sesto. *Ce ne ha messo di tempo ad accettarlo, però!* Detto questo, Lois è piuttosto svitata di suo. Fanno una bella squadra, insieme.

Noi abbiamo passato tutto l'anno a guardarli cambiare, uno vicino all'altra, uno contro l'altra, quindi – alleluia! – uno insieme all'altra. Anche se... Persino adesso che si sono dichiarati il loro splendido, incrollabile e noioso amore... non è tanto semplice. Lane è riuscito a riconquistare la sua piccola Cuore Spezzato, ma Lois fa di tutto per mandarlo fuori di testa. L'esempio migliore? Si sono riconciliati già da quattro mesi, eppure lei ha deciso di continuare a stare nella stanza di Becca fino alla fine del semestre. Pensa che sia un modo per costruirsi una pseudo-indipendenza affettiva o qualcosa del genere. Io, invece, penso che sia solo per il piacere di vedere Lane andare in bestia. Le ragazze sono troppo complicate. Grazie al cielo, però, le vacanze si avvicinano, non vedo l'ora che riporti i suoi zaini da lui. Non ne posso più di sentirlo brontolare.

«Ti fanno venire voglia?», mi chiede Lewis con una gomitata.

«Neanche per sogno!», rispondo come se fosse l'idea più assurda che abbia mai avuto.

In effetti è proprio così. Per quanto possano somigliare a uno spot promozionale del legame di coppia – ideato senz'altro da un direttore artistico decisamente perverso – la cosa non fa per me.

«Dammi il cinque!», conclude Lewis, sollevando il palmo.

Battiamo le mani l'una contro l'altra. Ci sono anche troppe ragazze da conquistare prima di prendere in considerazione quello che Lois e Lane ci sbattono in faccia. *Ma insomma, la smettono di strusciarsi?*

Risuona un lungo fischio, e funziona come un gong che allontana i miei pensieri inutili. Il mio cervello dimentica tutto il resto e si concentra solo su quanto succede in campo. Volto le spalle alle gradinate e incrocio lo sguardo attento del coach. Mi rivolge una strizzatina d'occhio discreta e fischia altre due volte. Trotterello verso di lui per ascoltare le sue ultime indicazioni. Sarà anche mio padre, però mi tratta come tutti gli altri giocatori.

Ci sta ricordando certe tattiche avversarie quando Lewis mi tira per la maglia.

«Il tuo vecchio sembra stanco», dice con aria preoccupata, le sopracciglia aggrottate.

«Siamo a fine stagione, lo conosci!», ribatto sorridendo.

Può darsi che mio padre non faccia tutti i chilometri dei giocatori sul parquet, però consuma più o meno la stessa quantità di energie. Lui analizza le sequenze da eseguire, studia ogni giocatore per individuarne i punti deboli, ci incoraggia nei momenti decisivi e fa in modo di non manifestare il suo nervosismo quando ci troviamo in una brutta situazione. Perciò a questo punto è sempre sfinito, Lewis lo sa. Ma adesso che me lo fa notare, in effetti lo vedo un po' pallido.

Un balletto delle cheerleader e un'esibizione delle mascotte dopo, la partita prende il via.

Ce la sto mettendo tutta e non mi accorgo dei minuti che passano.

La squadra avversaria fa un buon gioco. Ammiro la determinazione dei giocatori. Anche quando mando a segno un altro tiro da

tre, continuano a impegnarsi al massimo. Sanno che questo scontro non cambierà la loro classifica in campionato, e ciononostante non mollano niente.

Il primo quarto sta per concludersi, io mi fiondo verso il canestro, pronto a ricevere il passaggio di Lewis. Ha visto il corridoio perfetto che si è appena aperto alla mia sinistra e mi lancia la palla, che trova subito le mie mani. Accelero.

L'ala piccola che mi sta attaccata al sedere dall'inizio dell'incontro socchiude gli occhi e si prepara a contrastare il mio tiro. Valuto la sua postura, si butterà a destra, ne sono sicuro.

Nel momento in cui carico il lancio, lui alza la testa oltre il mio corpo e aggrotta le sopracciglia. Ho un attimo di esitazione: è impietrito e non fa più caso a me. Tiro d'istinto, ma capisco che qualcosa non va quando i mormorii della folla aumentano e tutti i giornalisti puntano le loro fotocamere nella stessa direzione.

La palla colpisce il tabellone, Lewis grida il mio nome e, mentre lo cerco con lo sguardo, mi rendo conto inorridito di quello che sta succedendo. *Porca puttana!*

«Papà!»

Attraverso il campo a una velocità pazzesca e spingo di lato i giocatori che mi bloccano la strada.

«È collassato di colpo», urla una voce da un punto imprecisato.

«Ho chiamato il 911», aggiunge un'altra.

Cado in ginocchio e mi protendo fino ad afferrare la sua mano inerte.

«Papà!»

«Coach!»

«Lasciategli un po' di spazio!»

In mezzo a un caos da incubo, fisso mio padre, steso a terra. Ha il viso grigio ed è incosciente. Il massaggiatore dei Buckeyes piomba su di lui, lo ausculta in fretta e sbraita un ordine al suo collega.

Iniziano un massaggio cardiaco, accompagnato da una respirazione bocca a bocca. Io resto a guardarli, paralizzato.

Il seguito si produce in una specie di nebbia accelerata. Il tempo di battere le palpebre, ed eccomi su un'ambulanza insieme a mio padre. Un altro battito di ciglia, e la lettiga su cui l'hanno messo sparisce dietro due porte a battente.

Quando mi ritrovo solo in un corridoio bianco, la foschia si dirada e mi arriva un montante violento allo stomaco. È così forte che cado in ginocchio e rimango senza fiato. Il panico mi travolge come un'onda e il mio cervello si avvita su se stesso.

Mi rialzo e corro verso le porte che mi separano da mio padre. Devo vederlo. Io e lui abbiamo un rapporto simbiotico, e ho bisogno di stargli vicino.

«Signore, lei non può entrare!», mi intercetta un'infermiera.

«La prego!»

«Ce ne stiamo già occupando. Si sieda, il dottore verrà da lei non appena ne sapremo di più. La cosa migliore da fare per il momento è permetterci di curarlo.»

Mi rivolge un sorriso compassionevole e se ne va.

Giro in tondo, lanciao sguardi tutto intorno, completamente perso.

«Don!»

La voce di Lewis penetra nella mia angoscia. Lo scorgo all'ingresso dell'ospedale, scortato da Lane e Adam.

«Cosa succede?», mi chiede Lane, afferrandomi per le spalle.

«Cosa ti hanno detto?»

«È il cuore. Io... Lui...»

«Vieni a sederti», mi interrompe Adam, trascinandomi verso una panca di plastica. «Vado a prenderti un caffè.»

Mi lascio convincere e, non appena il mio sedere tocca il sedile, ho un crollo. Piango come un bambino, sono spaventato a morte.

«Siamo qui, amico», mi sussurra Lewis, strofinandomi la schiena.

CAMPUS DRIVERS

Ci sono, sì, per fortuna. Sentirli intorno a me mi aiuta a non sprofondare. In un momento come questo, la nostra amicizia diventa qualcosa di molto più forte, di molto più importante. Siamo i Campus Drivers, siamo amici, ma ora, mentre vedo sui loro volti la mia stessa preoccupazione, siamo fratelli.

«Il coach è un combattente», riprende con voce forte. «È l'uomo più tosto che conosco, ho fiducia in lui, andrà tutto bene.»

Lewis ammira mio padre, e la sua convinzione mi infonde coraggio.

Un'infinità di caffè più tardi, finalmente le porte si aprono. Ho la sciocca speranza di vedere mio padre venire verso di me per chiedermi se abbiamo vinto quest'ultima partita, ma al suo posto si fa avanti un tipo alto e brizzolato.

Sono in piedi ancor prima che il medico abbia aperto bocca.

«Chi è il figlio del signor Wolinski?»

«Sono io!»

«Venga, mettiamoci un po' in disparte.»

Ha uno sguardo grave: capisco subito che i prossimi minuti saranno determinanti per il resto della mia vita.



DONOVAN

«**F**orza, vecchietto, ti ho visto più svelto di così!»
Mio padre borbotta un'imprecazione in polacco e tenta di pestarmi un piede, ma io mi scanso senza difficoltà. Lo sto guidando all'ingresso di casa nostra, alla velocità di una tartaruga sotto sedativi.

Dopo l'infarto di tre settimane fa e l'intervento cui ha dovuto sottoporsi subito dopo, ora è solo l'ombra di se stesso. Stava per morire. Anzi, è persino morto due volte, in un certo senso. Il suo cuore si è fermato in due occasioni.

È stremato e gli manca ancora il fiato, ma Lewis aveva ragione, è un combattente. Lo hanno dimesso solo stamattina, e ho fretta di farlo tornare nel nostro ambiente. Non sopportavo più di vederlo tra quattro pareti asettiche, con quel camice orrendo addosso.

«Fa caldo», lo sento brontolare mentre saliamo i gradini della veranda.

«È curioso, a dicembre.»

«Smettila di trattarmi come un vecchio scemo, è il mio cuore quello che ha ceduto, non il cervello. Lo so che siamo in luglio.»

«Il dottore mi ha detto di pungolarti.»

«Ti pungolo io se continui così. Aspetta un attimo, cos'è questa aiuola ridicola?», si preoccupa, aggrappandosi alla ringhiera. «Chi ha devastato la mia perfetta riproduzione del deserto californiano?»

Si chiama terra desolata, papà!

«Chi? Secondo te? La mamma è tornata», canticchio mentre apro la porta.

«Comincia dal mio giardino, ma poi vorrà risistemare tutta la baracca! Ripetimi perché passa il mese di luglio qui!»

«Perché il tuo cuoricino ha bisogno di una brava infermiera devota?»

«E perché sei solo un vecchiccio testardo che finirà per non rispettare i consigli dei medici!», interviene mia madre, uscendo dalla cucina per raggiungerci. «Non credere che abbia dimenticato con chi ho a che fare.»

Rido nel vedere mio padre farfugliare non so cosa e mostrarle la lingua. Quei due sono impossibili. Hanno divorziato più di tre anni fa, eppure vanno d'accordissimo. Insomma, a modo loro. Ma il risultato è lo stesso.

«Vieni, papà, ti scarico sulla tua poltrona.»

«Vuoi già disfarti di me?»

«Non passo un momento tranquillo con i miei amici da quindici giorni, quindi sì, ti lascio alle amorevoli cure di tua moglie.»

«Ex moglie», corregge lui, guardando oltre la mia spalla.

«Bisogna cambiargli il pannolone?», butta lì mia madre mentre posa un bicchiere d'acqua sul tavolino.

«Mamma, non cominciare.»

«Questa arpia mi vuole male. Non mi lasciare, figliolo!»

«Dove credi di andare?», indaga mia madre, già accigliata.

Il suo comportamento mi stupisce. Ho quasi ventidue anni e

non viviamo più insieme da quando io e mio padre ci siamo trasferiti in questa città, tre anni fa. Non vedo come il mio andirivieni possa riguardarla.

«Vado a trovare i miei amici, cenate senza di me.»

«Non stasera!»

«E perché?»

Si liscia la camicetta, e d'istinto mi innervosisco. Quella sua abitudine non promette mai niente di buono.

«Sta per arrivare tua sorella.»

Cosa ho appena detto, cazzo?

«Amelia viene qui? Lo sapevi?», chiedo a mio padre, girandomi verso di lui.

«Sì, tua madre me l'ha detto due giorni fa. Peccato abbia evitato di dirmi che ci sarebbe stata anche lei!»

Grandioso! Mancava solo mia sorella per completare questo bel casino che dura da tre settimane.

«Carino da parte vostra avermi avvertito. Fantastico, l'atmosfera mi piacerà da impazzire! Motivo in più per filarmela prima che si presenti.»

«Siete troppo cresciuti per i vostri piccoli bisticci. Stasera ceneremo tutti insieme», conclude mia madre con un sorriso.

Faccio un lungo respiro, lo sguardo basso. Adoro mia madre, però mi manda in bestia.

Rialzo il naso per parlare, ma la porta d'ingresso si spalanca all'improvviso.

«Sono io!»

Mapporc... Ci siamo!

Sento mia sorella mollare la borsa all'entrata e immagino la faccia che farà quando poserà lo sguardo su di me. E infatti. Il suo sorriso, uguale a quello della mamma, si spegne non appena mi scorge.

«Donovan», dice in un sospiro teso.

«Amelia», rispondo con lo stesso tono.

«Bella catapecchia», aggiunge, esaminando la casa.

Qui non è mai venuta. Per questo sono doppiamente sorpreso di ritrovarmela nel nostro soggiorno. Si potrebbe volgarmente dire che si è schierata dalla parte di mia madre, anche se non è mai stata questione di fare scelte di questo genere. Lei è rimasta a vivere a Washington, e io ho seguito mio padre quando ha ottenuto il suo prestigioso incarico alla OSU. Risultato: non la vedo – intravedo sarebbe più vicino alla realtà – da oltre un anno, e il suo cambiamento fisico mi lascia senza parole. Già negli ultimi anni era molto dimagrita, ma adesso è una ragazza longilinea e muscolosa che mi squadra con disprezzo.

Viene verso nostra madre e la abbraccia, poi va da nostro padre e gli dà un rapido bacio.

«Hai un aspetto terribile, coach.»

Faccio una smorfia in contemporanea a mio padre. Odiarsi sentirsi chiamare così da lei, ma niente da fare, non la smette da quando aveva quattordici anni. Questa ragazza è insopportabile.

«Mi faccio una doccia, ho l'odore del mio vicino di pullman incollato alla pelle.»

«Don, mostrale la sua stanza e il bagno», ordina mia madre in un tono che non ammette repliche.

Sto per rispondere che le basta aprire le porte, dovrebbe essere in grado di riconoscere un bagno e può benissimo sistemarsi nella stanza che preferisce, ma poi ripenso a una frase che mio padre mi ripete spesso: bisogna scegliere le proprie battaglie!

«Seguimi.»

Salgo le scale e mi fermo un attimo a metà strada per permetterle di raggiungermi. Incrocio ancora una volta il suo sguardo gelido e sospiro. Spero che non resterà a lungo.

«Per quanto rimani?», non posso fare a meno di chiederle.

«Dieci giorni. Dopo devo tornare a Washington per preparare il mio ingresso all'università.»

Annuisco senza aggiungere altro.

«Camera, bagno», annuncio in tono piatto, indicando due porte.

Mi oltrepassa per entrare nella prima stanza. Getta la borsa davanti all'armadio e dà un'occhiata fuori dalla finestra per guardare il panorama che non conosce.

Dovrei essere già sceso, però sono troppo impegnato a riflettere. Ogni volta che ci vediamo, io e lei, mi chiedo perché andiamo così poco d'accordo. Mi rendo conto che un fratello e una sorella non sono necessariamente grandi amici, eppure non so quand'è che le nostre strade hanno preso direzioni tanto diverse. Ho tre anni più di Amelia, e quando era piccola mi adorava, mi stava sempre attaccata. Poi, da un giorno all'altro, ha cominciato a odiarmi. Non ho mai dato troppa importanza alla faccenda fino a questo momento, ma suppongo che aver quasi perso mio padre abbia cambiato le cose.

«Ti serve qualcosa?», mi sento chiedere.

«No.»

Rimane in silenzio, la fronte appoggiata al vetro. Ha il respiro pesante e veloce, come se la mia presenza le fosse intollerabile.

«Un giorno mi spiegherai perché non mi sopporti, o il mistero resterà tale fino alla mia morte?»

Lei sbuffa ma non si volta.

«Quindi? In qualche occasione ho avuto la fetta di torta più grossa? Ho finito i cereali senza lasciarne per te?»

«Vattene», sbotta, battendo la fronte contro la finestra.

«Mi fai incazzare, Amelia.»

«Va' a farti fottere, Donovan.»

Perfetto, è qui da dieci minuti, ed è già una merda!

CAMPUS DRIVERS

«Stai per compiere diciotto anni e sei ancora così infantile. Fa' uno sforzo almeno con papà, si è salvato per un pelo.»

La lascio lì e corro alla macchina, ignorando le minacce di mia madre. Col cavolo che passo qui la serata, tra una sorella ostile e il cuore fragile di mio padre. Ho bisogno di una dose di Campus Drivers.



DONOVAN

È il primo giorno del nuovo anno accademico. Intorno a me, il fermento è giunto al culmine. Scherzi, chiasso, ottimo per i Campus Drivers.

Sono al quarto anno, e se finora mi è sempre piaciuto un sacco tornare alla OSU, stavolta ci sto male. Ho trascorso l'estate peggiore della mia vita, perciò dovrei riuscire a vedere la luce in fondo al tunnel adesso che è finita e sto per ritrovare le mie adorato abitudini da studente. Ma il Donovan che negli anni scorsi marciava a passo sicuro verso l'edificio principale è sparito. Resta solo questo poveraccio, che si è reso conto di aver fatto un errore gigantesco e non sa come comportarsi.

Credevo che l'infarto di mio padre fosse la cosa peggiore da affrontare, invece mi sbagliavo. *Cazzo, solo a pensarci mi viene voglia di fracassare tutto.*

Sapevo che la visita di mia sorella avrebbe scatenato l'inferno, come al solito. Peccato però che le cose non siano andate proprio come mi aspettavo. Ho voluto capire l'origine del nostro allonta-

namento, e cosa ne ho ricavato? Una catastrofe. Sono incazzato, ce l'ho con i miei genitori per non aver tentato di scoprire come mai Amelia è stata così arrabbiata con me per tutti questi anni. E detesto ancora di più me stesso, perché ho permesso che si arrivasse a questo punto.

«Ciao, Donny!»

Una tipa che mi ricorda vagamente qualcosa si è appena messa tra me e la scala, interrompendo i miei brutti pensieri. Dato che usa il vezzeggiativo che mi affibbiano tutte le mie groupies, intuisco senza sforzo il motivo del suo agguato.

«Ehi! Ciao... tu.»

Il suo nome non prova neppure a riaffiorare nella mia mente, quindi uso questo pratico “tu”, che può sembrare una parolina dolce, carica di complicità.

«Stamattina volevo prenotare una corsa con il mio autista preferito, ma non eri disponibile. Peccato, speravo di ripetere l'esperienza.»

Lei ammicca, e io butto lì un sorriso penoso.

«Mi avevi promesso un altro *ride* olimpico», insiste, portandosi un dito alla bocca. «Te lo ricordi?»

Merda, quindi eccomi di fronte a una ex conquista. La sua smorfietta maliziosa si trasforma in un'espressione più tesa. Deve avermi letto in faccia che non ho la più pallida idea di quello che dice.

In condizioni normali saprei reagire alla perfezione, ma questo non è proprio il momento migliore. Soprattutto se la conversazione torna a sbattermi sul muso un lato di me con cui non sono più a mio agio come prima.

«Ok, non sai neanche chi sono, vero? Lisa!»

La sua voce musicale raggiunge frequenze acute e il respiro diventa più rumoroso. È chiaramente furiosa. *Mayday, mayday!*



**HO VOGLIA DI BACIARLA. QUELLA BOCCA.
SOLO PER SAPERE SE È RAPIDA E TAGLIANTE
COME QUANDO MI LANCIA BATTUTE BEN ASSESTATE.**

€ 19,90

ISBN 979-12-5533-182-7



9 791255 331827

off.editriceilcastoro.it